

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

LA COSTA DI AMALFI NEL SECOLO XIX

METAMORFOSI AMBIENTALE
TUTELA E RESTAURO
DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO

Atti del Convegno di Studi

Amalfi, 22-23 giugno 2001

VOL. II

a cura di
GIUSEPPE FIENGO

Amalfi
Presso la Sede del Centro
2005

Comitato scientifico del Convegno:

Francesco BARRA, Massimo BIGNARDI, Andrea CERENZA,
Giuseppe FIENGO, Luigi ROSSI

Segreteria organizzativa del Convegno:

Giuseppe COBALTO, Michele COBALTO, Maria Rosaria GAMBARDELLA

Enti promotori:

Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Comune di Amalfi
Comunità Montana "Penisola Amalfitana"
Presidenza della Giunta Regionale della Campania

Stampa

Arti Grafiche Giammarioli – Via E. Fermi, 8-10 – Frascati (Roma)

Elaborazione digitale dei dagherrotipi

Marco Giammarioli

© Copyright 2005 per i testi degli articoli
by Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Via Annunziata, 44 - 84011 Amalfi (SA)
www.centrodi cultura e storia amalfitana.it – ccsa@amalficoast.it

© Copyright 2005 per le foto e i disegni degli articoli
by Giuseppe Fiengo
c/o Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Via Annunziata, 44 - 84011 Amalfi (SA)

Tutti i diritti riservati

ISBN 88-88283-33-1

In copertina:

Ravello, villa Rufolo, vista da sud-ovest. (G. Fiengo, febbraio 2005).

INDICE

GIUSEPPE FIENGO, <i>Metamorfosi ambientale e recupero dell'architettura medievale</i>	7-12
---	------

TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO

MARIA RUSSO, <i>L'avvento delle strade rotabili ed il loro impatto con il paesaggio</i>	15-64
GIUSEPPE FIENGO, GIANNI ABBATE, <i>La strada costiera e la metamorfosi del litorale di Atrani</i>	65-112
GIANNI ABBATE, VINCENZO PROTO, <i>L'avvento della fotografia e la documentazione della Costiera nell'Ottocento</i>	113-160
PATRIZIA FRAVOLINI, <i>L'assetto urbano di Minori nelle fonti iconografiche ottocentesche</i>	161-192

TUTELA E RESTAURO DEI MONUMENTI

SAVERIO CARILLO, <i>Nevile Reid ed il restauro di villa Rufolo. Sistemi costruttivi, industria edilizia amalfitana e cronologia delle strutture</i>	195-256
MARINA D'APRILE, <i>Lorenzo Casalbore e il restauro del patrimonio monumentale in Costiera: il caso della cripta della cattedrale di Scala</i>	257-272
CATERINA GIANNATTASIO, <i>Completamenti e restauri della basilica di S. Trofimenia in Minori e del circostante tessuto edilizio</i>	273-334
ANTONIO MILONE, <i>Tutela del patrimonio artistico in Costiera. Vicende e protagonisti dell'età borbonica e poco oltre</i>	335-360

**Doc. n. 7. ASS, Intendenza, Opere Pubbliche, B. 1215, f. 23,
28 dicembre 1832, foll. non num.**

Perizia di Giovanni Battista Conforti per l'esecuzione di opere murarie per l'insediamento di alcuni quadri.

«Per situare i detti due quadri grandi (...) è necessario prima la demolizione della cornice esistente, scarpellarsi l'intieri due tompagni, per indi diminuire per quanto sia l'altezza, e la larghezza de detti quadri, i quali si devono sfonnare non meno di un palmo, ed essendo le fabbriche di pietra viva, è necessario (...) con puntelli per non fare franare il stucco laterale e superiore; poi al di sopra è necessario passarci il collarino del capitello, da un pilastro all'altro, e immezzo al fondo, fino il collarino e l'architravato, costruirci la fussa scorniciata, con il fonnato colorito, giusto l'ordine della Chiesa, al di sotto di detto collarino, vengano situati i detti due quadri, quale dietro la demolizione dei vani e necessario (...), sopra il gradino dell'Altare vi si deve costruire un zoccolo nel terminare il fonnato, e le fascioline di detti quadri, che perciò per tale restaurazione vi occorre la spesa di duc. 30.83.

1° Per diroccare le due cornici vecchie, e per pellarle i due intieri tompagni, che ogni uno a l'altezza di palmi 21 e larghezza palmi 18 e 1/2 che uniti fanno palmi 567 pari a canne 9 meno palmi 8 si stima a grana 8 la canna, importa duc. 0.68

2° Per demolire i vani dei quadri, quali si devono demolire con pontilli da scalpellino per essere la fabbrica di pietra viva, onde non franare lo stucco laterale, ogni uno, ad altezza palmi 13, a larghezza palmi 9, grossezza palmi 1, uniti sono palmi 224 (...) duc. 4.00

3° Per associare detti due vani, o già risarcirli, uno all'arricciatura, si stima duc. 2.40

4° Per arricciare l'intieri due tompagni, che uniti fanno palmi 546 pari a canne 8 e 1/2, e palmi 2 si stima grana 6 la canna, importa duc. 0.51

5° Per il rivestimento di stucco, cioè passare il collarino delli capitelli, da uno pilastro all'altro, e da sopra al medesimo costruirci le fascie scorniciate, e fondato, intorno ai detti quadri costruirci una fasciolina scorniciata, e al piano dell'altare costruirci il zoccolo, quali tompagni fanno uniti palmi 546 pari a canne superficiali numero 8 e 1/2 e palmi 2, si stima a carlini 18 la canna, uno con tutti i materiali duc. 15.24

28 dicembre 1832. Giovanni Battista Conforti.

**TUTELA DEL PATRIMONIO ARTISTICO IN COSTIERA.
VICENDE E PROTAGONISTI
DELL'ETÀ BORBONICA E POCO OLTRE**

ANTONIO MILONE

Negli anni a cavallo tra settimo e ottavo decennio dell'Ottocento maturò, in seno al Consiglio Provinciale di Salerno, la volontà di dare vita ad una Commissione per la tutela e la conservazione del patrimonio storico artistico e archeologico del Principato Citeriore. Molti nel presente convegno si sono occupati di questi anni cruciali per il destino dei beni culturali della nostra regione come dell'intera Penisola. Proprio per questo mi è sembrato opportuno volgere lo sguardo indietro, ai decenni precedenti, che videro la difficile gestione dei monumenti dell'età borbonica e il complesso passaggio ad un nuovo ordinamento politico-amministrativo¹.

L'attività degli Ispettori in Costiera

Michele Ruggiero, introducendo l'imponente lavoro di raccolta della documentazione sugli scavi nel Regno in età borbonica, discorre brevemente dell'attività di tutela in quel tempo. Egli pone in particolare l'accento sulle spoliazioni e le frequenti "estraregnazioni" che provocavano la continua dispersione del patrimonio artistico del meridione. Punta infine l'accento sugli strumenti adottati:

¹ Ho preferito conservare il testo redatto per il convegno senza appesantirlo con note; per le citazioni e i rimandi si veda la nota bibliografica alla fine del testo. Ho arricchito il contributo di un'appendice documentaria con la trascrizione completa dei testi utilizzati per il convegno. Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato di Napoli (ASNa) e dell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta (ASSAN) per la cortesia e la disponibilità; in particolare sono grato per i consigli e le indicazioni alla dott. Rossana Spadaccini (ASNa) e al dott. Andrea Milanese (responsabile ASSAN). Ringrazio il Soprintendente archeologo dott. Stefano De Caro per avermi concesso la consultazione dei documenti dell'ASSAN.

Editti furono pubblicati per raffrenare la furia di questi lavori ed impedire che fossero estratte e mandate a male le cose trovate o se ne smarrisse la memoria; al qual effetto vennero deputati per i vari comuni, distretti e provincie, Ispettori, Soprintendenti o Soprastanti a vigilare e riferire ogni minuta particolarità al governo, il quale aveva riservato a sé la prelazione nell'acquisto di quanto giudicasse più importante e degno di pigliar posto nel pubblico Museo. Vero è che per la scarsità di gente colta fu forza eleggere quasi sempre a questo ufficio o chierici, che altro non avevano fuori di quella poca o falsa tinta di greco e di latino che s'acquistava allora nelle scuole, o altre persone spesso idiote e poco domestiche con l'alfabeto (Ruggiero 1888, p. 3).

Questo è il quadro che l'architetto napoletano dà dei principali responsabili sul territorio della tutela del patrimonio in età borbonica. Vediamo se ciò corrisponde al vero aprendo uno squarcio sulla Costa d'Amalfi.

Negli anni '30 dell'Ottocento, abbiamo notizia, in un breve giro di anni, di due ispettori attivi ad Amalfi. Il primo è Andrea Panza, che scrive su fogli intestati «Sorveglianza delle Antichità di Amalfi, Sorrento, e Costiera» e si firma «sorvegliante di Amalfi, Sorrento, e Costiera». Da una sua lettera apprendiamo che fu nominato il 9 agosto del 1833 da Michele Arditi, allora anziano Soprintendente Generale delle Antichità del Regno e Direttore del Real Museo Borbonico. Del personaggio amalfitano, che dopo qualche anno dové lasciare l'incarico per trasferirsi a Pompei, non ho potuto sapere di più. Dal volume di Fiengo sulla cattedrale, un Andrea Panza risulta tra i consiglieri comunali nel 1862 (Fiengo 1991, p. 46 nota 72).

Come ci informa Pirri, il chiostro del Paradiso fu abbandonato nel corso del Cinquecento, quando non fu più adibito a cimitero delle famiglie nobili amalfitane. L'arcivescovo Quaranta lo fece restaurare e nel 1653 trasferì ossa e scheletri «in decentiori loco» (Pirri 1941, p. 48); Strazzullo riferisce che dopo la morte del prelato (1679) nel complesso furono alloggiate famiglie di senzatetto: «murati gli archi dei colonnati e costruite pareti divisorie, si crearono stanze destinate all'accoglienza» (Strazzullo 1997, p. 37). Il monumento fu, quindi, di nuovo in preda all'abbandono e nel corso dell'Ottocento assistiamo ad una vera e propria profanazione.

Come denuncia Andrea Panza, in un rapporto ad Arditi del 18 agosto 1834,

questo Arcivescovo ha già deturpato il più bel pezzo di antichità che qui esiste, consistente in un antichissimo supportico colonnato, nel quale esistono molti bellissimi intrecci a mosaici, sito all'ingresso dell'Episcopio, conosciuto ocularmente dall'architetto sig.^r Bonucci, riducendolo ad uso di stalla per uso dei cavalli, cosa che è dispiaciuto generalmente a tutti questi natu-

rali, e soprattutto a persone di talenti e che serbano gusto per le antichità, tanto più che in questo vasto Episcopio, non mancava altro sito per potere comodamente costruire senza distruggere (sic) la sopraccennata antichità, per cui la prego di dare degl'ordini opportuni, onde questa Antichità venghi (sic) rimessa nello stato primiero.

Il Soprintendente generale Arditi si attiva subito e riferisce, in data 1° settembre, la segnalazione di Panza al Ministro dell'Interno sottolineando la «pochissima cultura dell'autore» dello scempio, «disonore di tutti consegnando la nostra barbarie ai colti esseri che si recano colà per ammirare le grandezze dei nostri progenitori» e chiede di «dare le provvidenze perché venghi (sic) ridotto ad pristinum quel venerabile sito». In altra lettera ringrazia Panza «pel sommo di Lei zelo sulla conservazione degli antichi monumenti. Essi sono testimonij non dubbi della vetusta nostra grandezza. Debbono perciò interessare tutti coloro i quali sanno valutare i nobili sentimenti». Il Ministro, nella risposta ad Arditi del 2 settembre, non può però che constatare: «Trattandosi di edificio appartenente al Vescovo, non vi sono disposizioni a dare». Gli amalfitani dovranno aspettare il 1908 per vedere il restauro dell'opera e il suo riutilizzo come sede museale.

Di lì a poco, il Sorvegliante segnala un nuovo pericolo per il patrimonio artistico cittadino. Riferisce ad Arditi, infatti che

Uno degli oggetti più importanti che i forestieri vengono ad ammirare in Amalfi è una pianeta o arredo sacro in seta con ornamenti di oro e ricoverti di figure preziose sia per l'istoria dell'arte del medioevo, sia perché sono i soli avanzzi dell'antica e famosa Repubblica di Amalfi. Ora ho preinteso che il nostro sig. Arcivescovo Bianco vuole scomporla, onde servirsene per altro uso. Credo mio dovere prevenirvelo riservatamente, onde vogliate compiacervi informare l'Eccellentissimo Ministro dell'Interno per l'uso di risalto.

L'opera, della cui sorte teme l'ispettore (un po' troppo zelante in questo caso), è molto probabilmente una pianeta che contiene raffigurazioni della Crocefissione, della Madonna e Santi, che Pirri data al XV secolo e attribuisce a scuola fiamminga (Pirri 1941, p. 105; per una buona riproduzione Lipinsky 1989, pp. 173-175). Dell'opera si ricorda anche Carlo Bonucci in un articolo su Amalfi e la Costiera apparso su un fascicolo de «L'Omnibus pittoresco» di quegli anni: «alcuni arredi sacri, su cui son dipinte varie figure graziose, (che) appartengono a' tempi angioini, ed aragonesi» (Bonucci 1843, p. 92).

Di lì a poco, Andrea Panza chiede il trasferimento: avanza richiesta circa il «posto di Soprastante di già occupato da Mauro Imperato» che

«vaca da lungo tempo in Pompei» (una sede maggiormente frequentata e quindi più remunerativa di Amalfi). Nella lettera ad Arditì, Panza rivela altri aspetti dell'attività degli ispettori, oltre a quelli della tutela e della vigilanza. Panza:

I servigi resi dal supplicante a Pesto ed in Amalfi in tutte le occasioni in cui il Soprintendente Generale gli ha diretti e raccomandati i forestieri più distinti, non che lo zelo da lui spiegato per la conservazione dei monumenti di antichità e belle arti alla sua cura affidati gli fanno sperare che la nota giustizia dell'Eccellenza Vostra vorrà compiacersi di concedergli il posto di Soprintendente Soprannumero, dopo che si sarà L'Eccellenza Vostra informata della qualità dell'esponente.

Passa qualche mese e un nuovo ispettore viene nominato nell'agosto 1836: si tratta di Matteo Camera, che svolge il ruolo «in adempimento dell'onorevole incarico d'Ispettore de' Scavi e delle Antichità della Provincia di Salerno cui Ella (il direttore Arditì) con pregevolissimo foglio de' 18 agosto p.p. m'ha graziosamente onorato». Camera proprio in quel tempo sta completando la stampa della *Istoria*. Partiamo proprio dalla pubblicazione di quello che potremmo definire, per molti aspetti, il suo capolavoro.

Infatti egli ne invia una copia al suo "superiore", il cavalier Arditì, affinché, per il suo tramite, giunga al Ministro dell'Interno Santangelo. Il Soprintendente Generale, il 27 febbraio del 1837, accompagna il dono con una lettera, interessante per il profilo e l'attività che traccia dell'autore e dell'opera, di cui è anche la prima recensione, giustamente entusiastica:

il sig. d. Matteo Camera, Ispettore alle Antichità della Provincia di Salerno, dal quale ebbi recentemente l'onore di rassegnarle un rapporto ed un disegno della bella statua di Bacco colà scoperta(...) è uno dei più eruditi corrispondenti nel Regno; mi ha diretto un esemplare della sua *Storia*(...) ond'io potessi umiliarla da sua parte qual rispettoso omaggio all'Eccellenza Vostra. Questo lavoro è il risultato di quattro anni di studii e di penose ricerche in tutt' i nostri archivii, e principalmente in quelli di Montecassino, della Cava, di Montevergine, di Benevento, e di Napoli. Esso riempisce onorevolmente una lacuna della nostra letteratura, offrendoci la Storia (di cui fin' ora si mancava di una città, che segna l'epoca più gloriosa per l'Italia ne' mezzi tempi, sì per le sue leggi nautiche, per le sue monete, e pel famoso esemplare delle Pandette, che pel suo commercio nell'Oriente, per l'istituzione dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale, in fine per aver dato i natali a Flavio Gioja. Questa bella ed importante produzione del signor Camera, corredata di tavole e di monumenti da lui stesso disegnati dal vero, raccomanda l'autore all'alta benevolenza e protezione dell'Eccellenza Vostra. Esso potrebbe rendere

importanti servigi alla Storia Generale del nostro Paese, della Diplomatica, e delle Lettere, se l'Eccellenza Vostra si benignasse ammetterlo con un grado qualunque nell'Archivio Generale del Regno. Io unisco le mie suppliche alle sue e sono sicuro che quando un giovane si annunzia così luminosamente come il sig. Camera, non ha mestieri d'altro per raccomandarsi ad un ministro tanto illuminato e generoso qual è Sua Eccellenza Vostra

Quindi Camera chiede nel 1837 non proprio un «impiego nell'Archivio Generale del Regno» (come è stata recentemente interpretata la lettera: Spadaccini 1999, p. 255); si tratta sicuramente di una richiesta per avere maggiore agio nelle ricerche storiche che andava allora conducendo: è nota, infatti, la difficoltà per studiosi italiani e soprattutto stranieri per accedere al Grande Archivio, scrigno della memoria storica del Regno. Il ministro risponde il 10 marzo: ha ricevuto il libro di «d. Matteo Camera suo (di Arditì) corrispondente per li rami delle antichità nella provincia di Salerno» ed esprime soddisfazione per questo erudito lavoro; rassicura inoltre Arditì che «non mancherà di tener presente i suoi meriti letterari, ove si offra l'occasione di essergli utile». Riguardo, infine, alla richiesta di Camera di una «piazza ch'egli desidera nell'Archivio generale del regno» fa presente che, per studenti e studiosi, occorre innanzitutto superare l'esame di ammissione con prove sulle lingue antiche, paleografia e diplomatica. Al proposito, Giuseppe Del Giudice in una commemorazione di Camera ricorda che «già istruito nella paleografia e nella diplomatica, dal grande archivio di Napoli trascrisse moltissimi diplomi angioini, per quanto il governo Borbonico di allora, sospettoso dell'istoria, credette di permettergli»; qui conobbe anche Michele Amari ma i loro «studi incessanti insospettirono sempre più il pauroso governo, sì che studiare colà non fu loro più concesso e così il grande archivio di Napoli fino al 1860, per ricercare notizie storiche, fu pressoché chiuso a tutti gl'italiani» (Del Giudice 1895, p. 161).

La prima segnalazione di Camera che ho potuto rintracciare risale a qualche mese dopo la nomina. Nel novembre 1836, lo storico amalfitano invia a «S. E. il marchese comm. d. Michele Arditì Direttore del Real Museo Borbonico, Soprintendente Generale de' Reali Scavi di Antichità, Presidente della Reale Accademia Ercolanese, ecc., ecc.» un rapporto del seguente tenore:

Eccellenza, in adempimento dell'incarico (...) sono nell'obbligo di partecipare che nel tenimento dell'antica città di Scala, nella Costa d'Amalfi, evvi una adruscita e crollata basilica detta di S. Eustachio, al quale comeché fondata nel X secolo dalla nobile famiglia Afflitto, contiene in se stessa qualche cosa d'interessante per l'ammirevole costruzione, ricchezza di marmi, di

mosaici, di ornati ec. Un monumento così interessante per l'antichità è rimasto in preda delle intemperie, e di ricovero ai rettili.

La cona del tempio, il campanile, una porzione di sterminate muraglie, ed una gran colonna di *breccia antica*, ch'è di sostegno ad un enorme masso di fabbrica, rimangono tuttora in piedi e minacciano assoluta ruina.

La superficie del suolo coperta di sterpi e di erbe offre una profondità incerta, giacché di sotto facilmente in più siti della medesima contengono delle sepolture, e molti vani sotterranei, come ho opinato in osservare dalla banda di mezzogiorno un gran sotterraneo che facilmente esser dovea il succorpo tanto in uso presso le gran basiliche de' mezzi tempi (...).

I rottami de' capitelli, di colonne di granito finissimo e marmo pario che veggoni disseminati e mezzo atterrati fra cumoli di macerie fa arguire esservi giù de' mosaici e altri monumenti interessanti; quantunque l'avidità di guadagno ha mosso qualche temerario campagnuolo di quel contorno di derubarne molti strati di siffatti marmi, quali poi sono stati venduti per differenti usi domestici.

Il promuovere uno scavo in tale luogo, onde potersi salvare qualche monumento interessante per l'istoria de' mezzi tempi non sarebbe inutile impresa. Il luogo dove rattrovasi la succennata basilica s'appartiene al S.r D. Filippo Verrone di Scala come censuario di alcuni vigneti adjacenti e confinanti con la diruta chiesa.

Infine le presento la pianta e lo spaccato dell'odierno stato della chiesa suddetta, onde colla sua illimitata saviezza e prudenza darà quelle disposizioni di conservazione che meglio crederà opportune.

Finisco con baciargli divotamente la mano e facendo voti all'Ente Supremo per la conservazione della preziosissima Sua salute cotanto cara alla repubblica letteraria, passo a sottoscrivermi(...)

Mentre l'alzato è andato perduto, la pianta si è conservata e riguarda solo la chiesa (fig. 1): qui troviamo anche le misure dell'edificio: lunghezza complessiva di palmi 116 e larghezza di palmi 45 (l'abside maggiore è profonda 12 palmi, 7 le due laterali). Nell'interno sono segnati solo due sostegni e l'arcata trasversale della navata di sinistra ancora in piedi. Al proposito, occorre sottolineare l'unica significativa discrasia con le restituzioni recenti dell'edificio: Camera vede la colonna in corrispondenza dell'arcata mentre oggi, nello stesso punto, viene ipotizzato un pilastro che delimita la zona presbiteriale (doveva trattarsi di un arco trionfale, di cui era sostegno la colonna con capitello indicata da Camera e che è stata messa in luce negli scavi effettuati nel complesso negli anni '90 e segnalati recentemente dal prof. Fiengo).

Qualche tempo dopo, nell'ottobre 1837, Camera invia ad Arditi una meditata proposta per la conservazione del patrimonio erratico della Costiera e non solo:

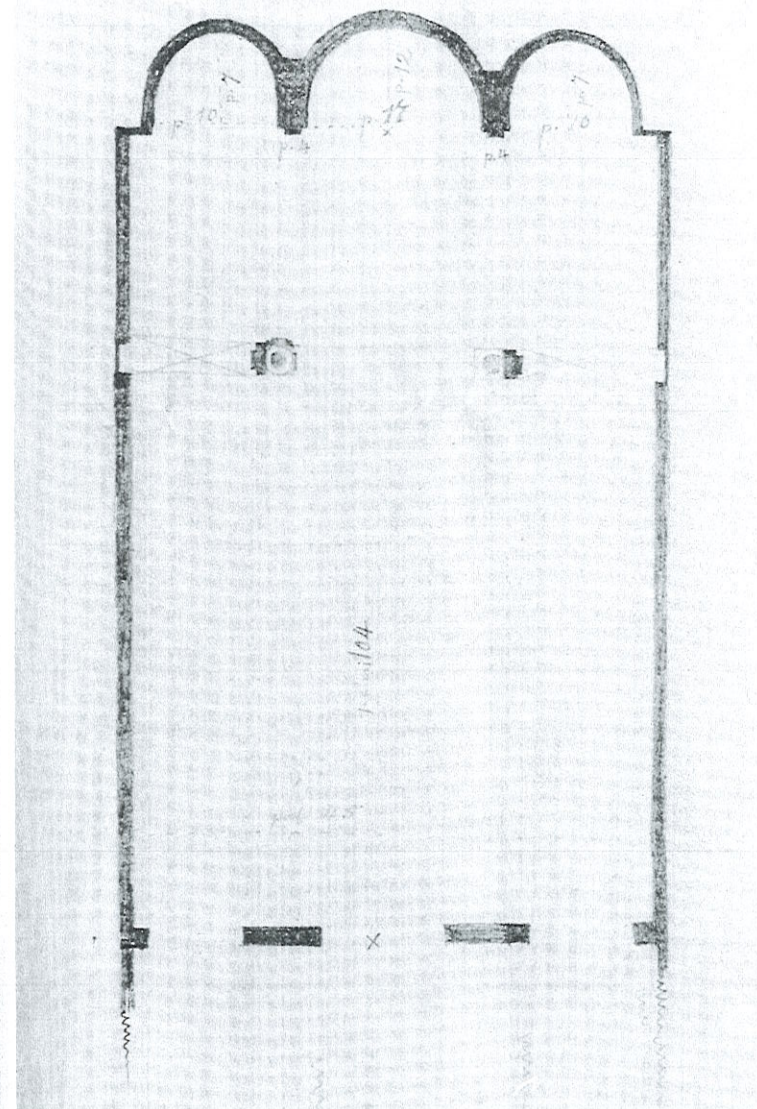


Fig. 1 - Matteo Camera, *Pianta della chiesa di S. Eustachio di Pontone*, 1836 (ASSAN, V A 4, 2).

Eccellenza, rassegnò alla vostra illimitata saviezza talune mie considerazioni prodotte a vantaggio del bene pubblico, a profitto dell'antichità, ed a gloria del nostro savio e provvido Governo.

Un ammasso di monumenti de' secoli del medioevo e de' tempi a quelli anteriori veggonsi da per ogni luogo della Costiera d'Amalfi, abbandonati, confusi e disseminati. Questi avanzi d'antichità trovandosi sparpagliati taluni in siti scabrosi e malegevoli di salita, altri in balia delle intemperie, ed altri finalmente, comeché situati in mezzo a' ruderi e vigneti, vengono con incredibile barbarismo de' gonzi campagnuoli, mutilati ed annientati.

Onde poter allontanare ulteriori ferite che potrebbero esser apportati a questi monumenti, crederei conveniente ed opportuno di riunire in un luogo centrale d'Amalfi tutt'i monumenti antichi più interessanti che vi sono da per tutto la Costiera, cosicché mettendosi al coperto di ogni insulto, potessero i forestieri che continuamente si portano in Amalfi trovare ancora un mezzo facile e comodo da poter curiosare tuttocì che v'è di rimarchevole in quanto all'antichità del luogo.

Ed affinché il comune di Amalfi non soffrisse uno speso per un idoneo locale di deposito da provvedersi sarebbe ben a proposito di custodirne i monumenti in un pianterreno dell'Episcopio, già decorato da un bellissimo intercolumnio de' mezzi tempi, chiuso da ogni lato, e guarentito da porte analoghe. Dippiù non sarebbe fuor di proposito anche di riunire nell'istesso luogo molti frammenti abbandonati nelle contrade di Capaccio, Agropoli, Castello della Bruca (Velia), ec.

Non meraviglia certo la proposta di un museo nei porticati del chiostro del Paradiso, luogo ideale nella concezione museografica settecentesca o del primo Ottocento (si pensi ad esempio al Camposanto monumentale di Pisa, trasformato in Museo da Carlo Lasinio a partire dal 1807 esponendo frammenti scultorei dell'antichità e del medioevo); non a caso, il luogo è stato destinato a museo dal 1908 e fino a qualche anno fa. Da sottolineare, invece, la precisa volontà di porvi opere dei «tempi di mezzo», dell'età gloriosa della Repubblica. Siamo infatti ancora in tempi non pienamente maturi per l'esposizione, con tale risalto, di opere d'arte medievale. Altro aspetto da segnalare è l'attenzione per i visitatori: il contenitore ubicato in un luogo comodo e centrale nasce anche per evitare ai viaggiatori, ormai sempre più frequenti, interminabili *tour* per le ripide strade della Costiera: un'ottima operazione di marketing turistico, non c'è che dire. La proposta di Camera nasce, inoltre, dalla constatazione che al tempo mancava del tutto nell'intera Provincia – e lo storico non dimentica mai di essere ispettore del Principato Citeriore – un luogo dove venissero esposte opere ormai decontestualizzate, fossero esse frutto di ritrovamenti archeologici o conservate in luoghi diruti, inaccessibili o troppo esposti all'attenzione dei ladri o di vandalici reimpieghi.

Così menziona località oggetto di scavi e immagina un Museo provinciale, che resterà un'utopia per qualche decennio ancora. La posizione di Camera potrebbe apparire isolata in un contesto meridionale, in cui la forte volontà accentratrice di Napoli e delle collezioni reali faceva sì che tutti i principali ritrovamenti, da Reggio di Calabria all'Aquila, prendessero la strada del Real Museo Borbonico. Eppure, proprio Arditì, come di recente è stato messo in rilievo (Milanese 1996), propose, nel 1808, all'indomani del suo incarico quale Soprintendente Generale, di istituire una rete di musei provinciali, proposta reiterata nel 1822 e lasciata purtroppo cadere nel vuoto. Non è quindi di circostanza l'invito alla «saviezza» dell'*incipit* della lettera di Camera, che sicuramente doveva conoscere le idee di Arditì. Il Direttore del Museo pensava, infatti, che una rete di musei provinciali avrebbe attirato anche nelle province i «colti viaggiatori» che ai primi dell'Ottocento non si allontanavano dalle tappe classiche del *grand tour*, procurando «dignità» e «lucro non mezzano» (sono parole di Arditì) a quelle aree depresse. Ciò inoltre avrebbe favorito non solo una crescita dell'identità culturale delle singole città ma anche il «gusto» locale per le antichità e, di conseguenza, un collezionismo diffuso che avrebbe permesso di conservare in loco gli oggetti e di non vedere più distrutto dai contadini monumenti antichi per farne metalli o calcina.

Lo storico, a differenza di Panza, l'ispettore che lo aveva preceduto, opera sul territorio a vasto raggio: sono sue segnalazioni di ritrovamenti archeologici a Salerno come nella lontana Velia, nell'agro nocerino-sarnese e a Paestum: qui, ad esempio, riferisce

che m'è giunto a notizia di essersi non a guari ne' dintorni di Pesto disotterrati alcuni sepolcreti che forse meriterebbero di essere riconosciuti. Per tali oggetti attendo le disposizioni dell'Eccellenza Vostra onde portarmi, se crede necessario, sopra luogo per la ricognizione ed esame.

Così, nella stessa lettera ad Arditì del 15 ottobre 1837, informa:

Finalmente mi corre l'obbligo di interessare l'Eccellenza Vostra di un altro oggetto, ch'io stimo anche meritevole delle vostre savie cure, ed è il seguente: Ne' terreni del Comune di San Marzano in Principato Citra si son rinvenuti a pochi palmi di profondità una gran quantità di vasi antichi di variate forme e dimensioni, non che molti oggetti in bronzo. Sarebbe molto interessante di tentare qualche scavo in quel borgo situato tra Sarno e Nocera.

Della scoperta di Salerno abbiamo già trovato un cenno in precedenza (è stata anche oggetto di uno studio recente: Bonifacio 1995). Nel

dicembre 1836 fu rinvenuta nella pianura a est di Salerno presso il villaggio moderno di Vicenza/Picenza (zona attuale di San Leonardo) una statua di Baccho (trasportata subito presso il palazzo vescovile di Salerno) e lacerti di pavimenti mosaicati che apparivano resti di «un casino di delizie presso il mare» (lettera dell'intendente Logerot ad Arditì del 17.12.1836). Intorno al 4 febbraio del 1837 Matteo Camera, corrispondente della Provincia di Salerno, invia un rapporto ad Arditì nel quale relazione sul rinvenimento della statua «la quale sembra di aver riverberata una luce sfolgorante sullo stato di quest'antica regione de' Picentini», e della quale invia un disegno: «un monumento così interessante e pregevole è degno di essere conservato nel R. Museo borbonico». Segnala inoltre il rinvenimento di una seconda testa «di una fanciulla in marmo appartenente ad un'altra statua che non si è curato di rinvenire». Arditì chiede quindi al Ministro di inviare per un sopralluogo lo scultore Tito Angelini e l'architetto Carlo Bonucci per un parere sulla necessità di continuare gli scavi:

Giova ancora osservare (prosegue Arditì), che le fabbriche cui appartengono queste due sculture racchiudono de' mosaici preziosi ed appartengono, secondo il parere del sig. Camera su indicato, alla città di Irmo e che io credo piuttosto alla antica Picenzia capitale dei Picentini, poiché è presso al villaggio moderno detto volgarmente Picenza o Vicenza.

Lo scultore Angelini nel rapporto del marzo 1837 riferisce della qualità della statua e della necessità di continuare gli scavi (tuttavia solo la statua sarà condotta al Museo, dove tuttora si trova).

Più interessante è la segnalazione riguardante Velia, dove si registra purtroppo un grave disagio:

Con sommo mio rammarico ho preinteso che il mio rapporto riguardante lo scavo di Velia non gli sia affatto pervenuto, quindi mi stringe l'obbligo di nuovamente rapportarle quanto gli avea partecipato nel precedente rapporto già disperso. Sul finire dello scorso anno 1838 fu dunque disotterrato in Velia e precisamente in un podere di quella città denominato Ische della Stanfella un superbo sepolcro greco colmo di vasi fittili pregiatissimi, di armature dorate, di patere, di lucerne, di monete e di altri oggetti interessantissimi. Il suddetto sepolcro e sarcofago di marmo si è trovato ben conservato e nella cui copertura formata a schiena d'asino sta posta una greca iscrizione già inserita nel mio primo rapporto disperso e di cui disgraziatamente mi manca ora la copia della medesima. Trovandosi detto sepolcro in potere di gente idiota ed agricola, facciamo voti che dalla saviezza e dalle provvide cure dell'Ecc.mo Ministro degli affari interni venga ordinato di mettersi in salvo nel Museo R. Borbonico, essendo un monumento interessante per l'archeologia e per le arti, liberandolo così dalle mani del barbarismo. Nel tempo

stesso ci auguriamo che la prelodata ecc. sua si compiacca ordinare qualche scavo nel luogo su indicato, dove pregiatissimi oggetti vengono giorno per giorno rinvenuti da que' paesani che per nostra sventura vengono da' medesimi venduti nel luogo stesso a que' forestieri che di continuo si portano a curiosare quella classica città, un tempo rivale e vittoriosa di Pesto. E finalmente coll'intrapresa degli scavi in detto luogo, noi giungeremmo un giorno a trarre dalle tenebre tutti quei riti, leggi, costumi, ec. di cui sfortunatamente va nuda e povera la storia della regione lucana e picentina.

Sempre presente la ferma convinzione di Camera per l'importanza delle ricerche archeologiche e per la necessità di effettuare ulteriori scavi dove avvengono ritrovamenti fortuiti; egli ha una fede illimitata nelle possibilità offerte dalle nuove scoperte nel diradare le nebbie dell'ignoranza e dissipare i dubbi che opprimono la conoscenza della storia passata. La segnalazione è senza dubbio importante e il Ministro, nella risposta, ordina all'Intendente di agire secondo il R.D. del 14 maggio 1822 per la «rivela degli antichi oggetti» e precisa che «si prenda conto del sarcofago in parola, e si faccia conoscere la spesa che potrà occorrere onde sia messo in salvo e trasportato al Real Museo Borbonico». Purtroppo però di quel monumento si dovettero perdere le tracce. La nota di Camera è importante anche perché è relativa ad un periodo significativo per la riscoperta di Velia: proprio in quegli anni appare la prima monografia storica su Velia del danese Münter (1818) mentre dieci anni dopo il duca De Luynes con l'architetto Debacq effettuò la prima ricognizione scientifica del sito. Sempre nel 1828, l'inglese Ramage trascrisse una serie di iscrizioni greche e latine, per la gran parte conservate nella collezione De Dominicis e nello stesso anno furono scoperte 23 epigrafi pubblicate da Capiabbi (Vecchio 1994).

Non sappiamo quando Camera smetta di essere ispettore: molto probabilmente, le dimissioni dovettero arrivare quando si fece più intenso il suo impegno di storico, assorbito in particolare dalle ricerche per la compilazione degli *Annali*, pubblicati a partire dal 1841; quindi arrivò il trasferimento definitivo ad Amalfi, il forte impegno civile e politico. Purtroppo non ci fu alcuno che lo sostituì; da una preziosa nota degli Ispettori del Regno in carica nel 1853 registriamo sorprendentemente che nel territorio della provincia ad ovest di Siano e Salerno non è presente attività di vigilanza (Spadaccini 2000, pp. 208-209). Dobbiamo tuttavia registrare che in una lettera del 1861 di Matteo Camera (pubblicata recentemente: Manzi 1995, p. 68) troviamo l'intestazione «Ispettorato Scavi e monumenti per Amalfi e dintorni» (lettera, tra l'altro, relativa ai danni al prospetto del duomo del 1861, tema non toccato in questa mia

relazione perché l'argomento è stato trattato diffusamente e con dovizia di particolari negli ultimi anni dal prof. Fiengo). Tuttavia, solo con l'istituzione della Commissione provinciale, che si insedia ufficialmente nel 1873, l'erudito amalfitano riprenderà questa attività praticata in gioventù.

La 'questione' del catalogo e la conservazione del patrimonio

In quegli anni si stava affrontando un altro nodo gordiano, allora come oggi, della tutela e della conservazione del patrimonio culturale: il catalogo. Infatti, ravvisata la necessità di conoscere lo stato e le condizioni dei monumenti del Regno, fin dal 1822 era stato emanato un decreto ma inutilmente. L'amministrazione, nella persona del ministro Santangelo, torna alla carica nel 1839, promuovendo l'opera di catalogazione attraverso l'attività di una commissione ristretta (composta dall'arch. L. Catalani, dal pittore P. Falciani e dallo scultore Solari, tutti della Reale Accademia) e una diffusa raccolta di dati sul territorio da realizzare attraverso le Intendenze. Tuttavia, anche questo tentativo non sortirà grandi effetti.

Il Soprintendente Bisignano denuncia nel 1853 con una lettera al ministro l'esito fallimentare del decreto per il catalogo dei monumenti del Regno registrando che nessuno degli Intendenti aveva ancora inviato gli «atti di consegna». Segnala, invece, che arrivano da ogni dove notizie allarmanti e denunce perentorie sul degrado dei monumenti, come l'anonimo *Memorandum* che allega sullo stato di alcuni dei principali edifici del Principato Citeriore che versano in gravissime condizioni di conservazione. Proprio in ragione di ciò, Bisignano chiede che il Direttore ordini all'Intendente di Principato Citeriore «di energicamente provvedere alla conservazione dei monumenti descritti ne' quattro articoli di sopra cennati e farne rapporto». Nel *Memorandum a Sua Eccellenza*, troviamo, dopo la Rotonda di Nocera:

2° Che le mura dell'antichissima Basilica cristiana del X secolo intitolata S. Eustachio del comune di Scala, sian minacciate di abbattimento da' proprietari de' terreni sottoposti.

3° Che il celebratissimo pulpito della chiesa madre di Ravello intitolata S. Pantaleone, ornato di mosaici essendo esposto a tutti i curiosi si recano a vederlo, non essendo difeso da una ringhiera di ferro che sarebbe necessaria onde non sia toccato, va in degradazione specialmente ne' mosaici che ornano le colonnette spirali del medesimo.

4° Che nella Sagrestia della detta Chiesa di S. Pantaleone vi sono i seguenti quadri in tavola di Andrea da Salerno, tutti di piccola dimensione, e che per

lo stato in cui son ridotti hanno urgentissimo bisogno di restauro, cioè Santa Maria Egiziaca; San Sebastiano; La incoronazione della SS. Vergine; San Cosmo; Santa Barbara; e l'Annunziata; nella intelligenza che attesa la povertà della mentovata chiesa, la Collegiata darebbe 7 bellissime colonne, 5 di granito, una rossa e quattro bigie di palmi 14 ognuna e due altre più piccole anche di granito di Egitto a chi sborserebbe la somma necessaria per lo restauro de' sei quadri di sopra descritti, in circa ducati cento, e per la ringhiera di ferro innanzi al pulpito.

La situazione è così allarmante che pur di salvare alcune opere, le comunità sono disposte a perderne altre.

Legato ad un ennesimo censimento è quest'altra testimonianza del 1864 inviata dal sindaco di Amalfi al Soprintendente Generale Direttore del Museo Nazionale e degli scavi di antichità in risposta ad una richiesta di segnalazione di «restaurazioni e conservazione de' monumenti storici sistentino nelle svariate località delle Provincie meridionali». Il sindaco, che allora doveva essere Amatruda per l'elaborazione si è avvalso di «persona degna di ogni eccezione». Il ritardo nella risposta è stato causato «per aver dovuto dipendere da soggetto interamente dedicato a sì importante delicato affare» (la grafia non è di Camera, tanto meno lo stile; si potrebbe trattare, visti gli anni e (...) il ritardo, dell'architetto Casalbore). Da notare che, curiosamente, nella relazione non viene ricordata la facciata del duomo, dal 1861 distrutta dalla mano dell'uomo favorita dagli eventi atmosferici. Dopo una breve premessa sulla storia di Amalfi, sorta nel medioevo e rovinata dalle guerre e dal mare, si segnala che la città «non serba altre reliquie della prima sua grandezza e magnificenza che le valve di bronzo del suo duomo e gli avanzi di fabbrica degli antichi suoi arsenali». Le porte, datate agli inizi del sec. XI, risultano, nel complesso, in buone condizioni. I resti degli arsenali, della stessa epoca, sono

formati su pilastri ed archi acuti, e di struttura solida e massiccia, ma in gran parte distrutti prima dal mare e dall'edacità del tempo, e poi dalla mano dell'uomo. Di questo stesso fabbricato, dapprima amplissimo ed a forma di parallelogramma molto bislungo, e con due ingressi a fronte, non ne rimane oggidì che una sola quarta parte, surretto da otto pilastri, molto deturpati nel rivestimento, siccome anche le pareti laterali: Epperò, sarebbe interessante il restauro di essi arsenali, onde conservare al paese una memoria ed un vestigio dell'antica marina amalfitana (...) La spesa non oltrepasserebbe Lire 850.

La relazione si estende al circondario, dove si conservano allo stesso modo «ruderi (...) che sono interessanti per le arti».

Ruderi si veggono di una grandiosa basilica cristiana, di architettura longobardanormanna, situata nel borgo di Pontone (già descritta dal De Lellis..., III, p. 253) nel territorio della città di Scala, ed erroneamente creduto al presente dai curiosi viaggiatori stranieri per un tempio vetusto moreasco o saraceno!! Non rimane di esso delubro, già sacro a S. Eustachio, che la sola cona colossale, isolatamente sostenuta da una colonna di granito egizio. Eppure questo unico avanzo meriterebbe di essere conservato alla posterità e alle osservazioni degli amatori delle antichità, con apprestarvi un analogo sostegno a barbacane, onde non abbia a crollare e sparire del tutto (Per le spese occorre chiedere al sindaco di Scala). D'altronde non sarebbe opera vana far praticare degli scavi nell'area della stessa diroccata basilica un tempo ricca di mosaici, di marmi e d'iscrizioni ec., e sgombrarla dalle enormi macerie, cespugli ed erbe parassite, frammezzate a mucchi di capitelli e tronchi di colonne di broccatello e di granito egizio, di sterminato fusto, abbattuti dal tempo e dalla mano distruggitrice dell'uomo!

In Ravello, altro municipio convivino, evvi un pulpito interamente rivestito di mosaici bizantini, unico in Italia nel suo genere e noto in tutta l'Europa. Rimane nella maggiore chiesa di quel luogo; ma troppo esposto all'avidità e profanazione de' curiosi viaggiatori stranieri, va di giorno in giorno ad essere deturpato dalle loro mani, con distaccarne a via di temperini e di coltelli i minuti mosaici che lo rivestono per portali via! E quest'atto vandalico esiste e si mostra quivi troppo patentemente. Qualunque vigilanza sarebbe vana, né la chiesa medesima grandiosa e aperta assegnar potrebbe per detto monumento un guardiano speciale che volesse darsi di petto cogli stranieri quando ne strappano de' pezzi. E per ciò preservare, fa di mestieri formarsi una ringhiera di ferro di recinto al suddetto pergamo, alta circa quattro palmi, onde allontanare ogni violazione. Lo stesso valga pur detto per l'altro pulpito antichissimo, ivi esistente nella chiesa di S. Giovanni del Toro, potendosene conoscere la spesa occorrente da quel sindaco locale.

Come si vede gli argomenti sono gli stessi: segno che tra il 1853 e il 1864, nonostante i rivolgimenti politici, la situazione per i beni culturali del paese resta la stessa. Un grande sforzo dell'amministrazione viene in particolare nel campo dei beni di proprietà ecclesiastica. Dopo le soppressioni volute dal Regno d'Italia all'indomani dell'unificazione, la grandissima parte del patrimonio storico-artistico mobile fu trasferito presso le istituzioni museali sparse nella penisola. In Campania, il luogo dove furono concentrate le opere fu il Museo Nazionale, diretto allora da Fiorelli che sottolineava, in una relazione ufficiale del 1873, che «fu altresì migliorata e completata la collezione con diverse pregevoli opere (...) avute dopo il 1860 da chiese e monasteri, onde si riuscì a completare in parte molte lacune, che notavasi prima tra i dipinti della scuola napoletana». Come nota Antonella Gioli (1997, p. 162) in uno studio

recente sull'argomento, i trasferimenti avvennero «senza significative contestazioni: tra le poche, quella del municipio di Scala».

Infatti, dalla documentazione reperita, apprendiamo che agli inizi del 1869 il Soprintendente del Museo Nazionale di Napoli, Fiorelli, chiede per il tramite del Ministro della Pubblica Istruzione, di ottenere dal Guardasigilli la «devoluzione» di due oggetti sacri, la mitra e il calice, conservati presso la chiesa di S. Lorenzo di Scala. Il decreto giunge nel febbraio dello stesso anno. Si comunica al Prefetto la necessità di ritirare le opere e lo stesso, il 26 maggio 1869, comunica al Soprintendente di aver dato disposizioni al Ricevitore del Registro e Bollo di Amalfi per il ritiro e la consegna dei due oggetti, rimanendo le spese per il trasporto a carico del Museo. All'arrivo del Ricevitore a Scala accade l'imprevisto: infatti, l'incaricato racconta che, avendo comunicato al rappresentante della chiesa di S. Lorenzo della devoluzione,

lo stesso, anziché ottemperare alle superiori disposizioni, si è rifiutato col dire trovarsi tali oggetti presso quel Sindaco, perché di proprietà comunale. A tale rifiuto faceva pur seguito quello del Sindaco basandolo essere sempre stati di proprietà del Comune, asserendo ancora che la dimostrazione risulti dallo stemma comunale che vi si ravvisa sugli stessi. Soggiungendo, nel caso non venisse rievocata la disposizione, sosterrà i propri diritti con tutti i mezzi suggeriti dal Codice Civile.

Sentiamo sull'accaduto proprio la testimonianza del protagonista, Lorenzo Mansi che dedica una nota dei suoi *Cenni storici su Scala* (1912², pp. aggiunte 1-5) all'episodio. Mentre si trovava a villeggiare a Gragnano, nel pomeriggio del 31 maggio gli giunge con «un'urgentissima» la comunicazione del Ricevitore. «Là per là, montato a cavallo, via montagna, giunsi a Scala sull'annottare, dove da I assessore che io era, vacante il posto di sindaco, convocato il consiglio in fretta ed in furia, formulai e lessi al Consiglio la seguente deliberazione» sulla quale vale la pena ora soffermarsi.

Vi troviamo infatti non solo la rivendicazione del possesso comunale delle opere ma anche una riflessione sul loro significato per la comunità, che ricorda da vicino le meditazioni che qualche decennio prima Arditì e Camera avevano sviluppato a partire dalla proposta di creare una rete di musei locali diffusi sul territorio (ciò dimostra che non mancavano, allora come ora, le idee giuste ma, come sempre accade, il difficile è metterle in pratica). Mansi sottolinea, infatti, che gli oggetti d'arte «attirano la curiosità dei forestieri, i quali venendo in questa parte vi lasciano a pro dei cittadini, il proprio denaro»; sono «oggetti antichi intorno ai

quali si attaccano memorie storiche» e «col toglierli dal luogo ove gli uomini li collocarono e radunarli tutti in questo o quel Museo perdono il loro pregio in quanto sono spogliati di tutte quelle circostanze che nello insieme costituiscono il carattere e la verità storica e posti nelle sale del Museo diventano una cosa muta». Qui, chi le troverà «non ne potrà intendere il significato ma se le studierà sul luogo dove furono prodotti dalla mano dell'uomo, dove esistono ancora le vestigia di quegli uomini che li fecero (...), il lavoro di quest'indagatore riuscirà più facile ed i risultati maggiormente sicuri».

«Senza por tempo in mezzo», l'indomani Mansi presenta la delibera al Prefetto che «fu talmente scosso – sono ancora parole dello studioso di Scala – anche dal mio vibrato discorso d'occasione, che informatone il Ministero, questo telegraficamente ordinò la sospensione di detta misura».

«La popolazione ne fu festantissima» conclude Mansi. Di tutt'altro avviso il direttore del Museo e, sicuramente, il suo ispettore Demetrio Salazaro, che quasi certamente aveva segnalato le opere e ne aveva proposto il trasferimento riferendo che esse erano mal custodite. Non a caso, nei monumentali *Studi sull'arte meridionale* (Salazaro 1871-1878, I, 1871, p. 31), nei quali ampio spazio è dedicato al patrimonio artistico medievale della Costiera, poche, stentate righe sono dedicate alle due opere della chiesa di San Lorenzo: l'uva dapprima appetitosa appariva ormai acerba per la volpe del Museo napoletano.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, atti del convegno, Napoli, 5-6.11.1997, Roma 2000.
- RAFFAELLA BONIFACIO, *Una scoperta archeologica nella Salerno ottocentesca: la statua di Dioniso da Pienza*, in «Apollo», XI, 1995, pp. 31-48.
- CARLO BONUCCI, *Amalfi*, in «L'omnibus pittoresco», VI, 1843, pp. 90-92, 103-104.
- GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Della vita e delle opere di Matteo Camera*, in *Il dicembre MDCCCXCIV. Alla memoria di Matteo Camera. Omaggio*, Salerno 1895, pp. 5-25, ristampato in *Atti della giornata di studio per il centenario della scomparsa di Matteo Camera (1891-1991)*, Amalfi 14.12.1991, Amalfi 1995, pp. 159-174.
- GIUSEPPE FIENGO, *Il duomo di Amalfi. Restauro ottocentesco della facciata*, Amalfi 1991.
- ANTONELLA GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei "beni delle corporazioni religiose" 1860-1890*, Roma 1997.
- ANGELO E LYDIA LIPINSKY, *Il Tesoro Sacro della Costiera Amalfitana*, Amalfi 1989.
- La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, catalogo della mostra, Napoli 1996.

- LORENZO MANSI (a cura di), *Cenni storici della città di Scala raccolti e compendati...*, Salerno 1912 (1910').
- SAVERIO MANZI, *Matteo Camera: una vita per la sua Amalfi e la cultura storica del suo tempo*, in *Atti della giornata di studio per il centenario della scomparsa di Matteo Camera (1891-1991)*, Amalfi 14.12.1991, Amalfi 1995, pp. 39-75.
- ANDREA MILANESE, *Il piano Arditì del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in 'Magna Grecia'*, in *La Magna Grecia* 1996, pp. 275-280.
- PIETRO PIRRI, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma 1941.
- MICHELE RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.
- DEMETRIO SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, voll. 2, Napoli 1871-1878.
- ROSSANA SPADACCINI, *L'Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie. Real Museo Borbonico. Soprintendenza Generale degli Scavi. Inventario*, Napoli 1999.
- ROSSANA SPADACCINI, *Gli "Atti di consegna dei monumenti di storia e arte" del Regno*, in *Beni Culturali* 2000, pp. 176-213.
- FRANCO STRAZZULLO, *Documenti per la storia del duomo di Amalfi*, Amalfi 1997.
- LUIGI VECCHIO, *La descrizione di Velia in un inedito manoscritto del Settecento*, in *Velia. Studi e ricerche*, a cura di Giovanna Greco e Fritz Krinzing, Modena 1994, pp. 146-150.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Abbreviazioni:

- ASNa, Archivio di Stato di Napoli
 ASSAN, Archivio storico, Soprintendenza Archeologica
 per le province di Napoli e Caserta

L'attività degli ispettori in Costiera

ANDREA PANZA (9 agosto 1833-1835?):

Il degrado del chiostro del Paradiso (1834)
 ASSAN, V A 3, 1

Lettera a S. E. d. Michele Arditì, con intestazione «Sorveglianza delle Anichità di Amalfi, Sorrento, e Costiera»
 Amalfi, 18 agosto 1834

«Eccellenza,

In esecuzione dell'alto incarico comunicatomi col di Lei pregevole ufficio del 9 agosto 1833 Mi dò l'onore di farla consapevole che questo Arcivescovo ha già

deturpato il più bel pezzo di antichità che qui esiste, consistente in un antichissimo supportico colonnato, nel quale esistono molti bellissimi intrecci a mosaici, sito all'ingresso dell'Episcopio, conosciuto ocularmente dall'architetto sig.r Bonucci, riducendolo ad uso di stalla per uso dei cavalli, cosa che è dispiaciuto generalmente a tutti questi naturali, e soprattutto a persone di talenti e che serbano gusto per le antichità, tanto più che in questo vasto Episcopio, non mancava altro sito per potere comodamente costruire senza distruggere (sic) la sopraccennata antichità, per cui la prego di dare degl'ordini opportuni, onde questa Antichità venghi (sic) rimessa nello stato primiero.

Il sorvegliante di Amalfi, Sorrento, e Costiera Andrea Panza».

Lettera di Arditì al Min. dell'Interno
Napoli, 1° settembre 1834

Il Soprintendente generale Arditì comunica al Min. dell'Interno la segnalazione di Panza sottolineando la «pochissima cultura dell'autore» dello scempio, «disonore di tutti consegnando la nostra barbarie ai culti esseri che si recano colà per ammirare le grandezze dei nostri progenitori» e chiede di «dare le provvidenze perché venghi (sic) ridotto ad pristinum quel venerabile sito».

Lettera di risposta di Arditì al Panza
Napoli, 1° settembre 1834

Il Soprintendente generale Arditì comunica a Panza di aver segnalato al Min. dell'Interno quanto riferito sul chiostro del Paradiso e conclude: «Le rendo poi i più vivi ringraziamenti pel sommo di Lei zelo sulla conservazione degli antichi monumenti. Essi sono testimonij non dubbi della vetusta nostra grandezza. Debbono perciò interessare tutti coloro i quali sanno valutare i nobili sentimenti».

Lettera del Ministro ad Arditì
Napoli, 2 settembre 1834

«Trattandosi di edificio appartenente al Vescovo, non vi sono disposizioni a dare».

La pianeta del duomo di Amalfi (1835)

ASSAN, V A 3, 1

Lettera di Panza ad Arditì
Amalfi, 2 luglio 1835

«Uno degli oggetti più importanti che i forestieri vengono ad ammirare in Amalfi è una pianeta o arredo sacro in seta con ornamenti di oro e ricoverti di figure preziose sia per l'istoria dell'arte del medioevo, sia perché sono i soli avanzi dell'antica e famosa Repubblica di Amalfi.

Ora ho preinteso che il nostro sig. Arcivescovo Bianco vuole scomporla, onde servirsene per altro uso. Credo mio dovere prevenirvelo riservatamente, onde vogliate compiacervi informare l'Eccellentissimo Ministro dell'Interno per l'uso di risalto.

Ispettore e sorvegliante delle Antichità di Amalfi e Sorrento Andrea Panza».

Richiesta trasferimento a Pompei e attività svolta (1835?)

ASSAN, V A 3, 1

Lettera non datata di Panza al Ministro dell'Interno

La lettera è unita a quella sulla pianeta datata 2 luglio 1835. Panza avanza richiesta circa il «posto di Soprastante di già occupato da Mauro Imperato» che «vaca da lungo tempo in Pompei».

«I servigi resi dal supplicante a Pesto ed in Amalfi in tutte le occasioni in cui il Soprintendente Generale gli ha diretti e raccomandati i forestieri più distinti, non che lo zelo da lui spiegato per la conservazione dei monumenti di antichità e belle arti alla sua cura affidati gli fanno sperare che la nota giustizia dell'Eccellenza Vostra vorrà compiacersi di concedergli il posto di Soprastante Soprannumero, dopo che si sarà L'Eccellenza Vostra informata della qualità dell'esponente».

MATTEO CAMERA (18 agosto 1836)

La basilica di S. Eustachio a Pontone (1836)

ASSAN, V A 4, 2

Lettera ad Arditì (in allegato una pianta e un alzato, perduto)
Amalfi, 14 novembre 1836

A S.E. il marchese comm. d. Michele Arditì Direttore del Real Museo Borbonico, Soprintendente Generale de' Reali Scavi di Antichità, Presidente della Reale Accademia Ercolanese, ecc., ecc.

«Eccellenza, In adempimento dell'orrevole incarico d'Ispettore de' Scavi e delle Antichità della Provincia di Salerno, cui Ella con pregevolissimo foglio de' 18 agosto p.p. m'ha graziosamente onorato, sono nell'obbligo di parteciparle che nel tenimento dell'antica città di Scala, nella Costa d'Amalfi, evvi una adruscita e crollata basilica detta di S. Eustachio, al quale comeché fondata nel X secolo dalla nobile famiglia Afflitto, contiene in se stessa qualche cosa d'interessante per l'ammirevole costruzione, ricchezza di marmi, di mosaici, di ornati ec. Un monumento così interessante per l'antichità è rimasto in preda delle intemperie, e di ricovero ai rettili.

La cona del tempio, il campanile, una porzione di sterminate muraglie, ed una gran colonna di *breccia antica*, ch'è di sostegno ad un enorme masso di fabbrica, rimangono tuttora in piedi e minacciano assoluta ruina.

La superficie del suolo coperta di sterpi e di erbe offre una profondità incerta, giacché di sotto facilmente in più siti della medesima contengono delle sepolture, e molti vani sotterranei, come ho opinato in osservare dalla banda di mezzogiorno un gran sotterraneo che facilmente esser dovea il succorpo tanto in uso presso le gran basiliche de' mezzi tempi...

I rottami de' capitelli, di colonne di granito finissimo e marmo pario che veggoni disseminati e mezzo atterrati fra cumoli di macerie fa arguire esservi giù de' mosaici e altri monumenti interessanti; quantunque l'avidità di guadagno ha mosso

qualche temerario campagnuolo di quel contorno di derubarne molti strati di siffatti marmi, quali poi sono stati venduti per differenti usi domestici.

Il promuovere uno scavo in tale luogo, onde potersi salvare qualche monumento interessante per l'istoria de' mezzi tempi non sarebbe inutile impresa. Il luogo dove rattrovasi la succennata basilica s'appartiene al S.r D. Filippo Verrone di Scala come censuario di alcuni vigneti adjacenti e confinanti con la diruta chiesa.

Infine le presento la pianta e lo spaccato dell'odierno stato della chiesa suddetta, onde colla sua illimitata saviezza e prudenza darà quelle disposizioni di conservazione che meglio crederà opportune.

Finisco con baciargli divotamente la mano e facendo voti all'Ente Supremo per la conservazione della preziosissima Sua salute cotanto cara alla repubblica letteraria, passo a sottoscrivermi (...).

Proposta per un Museo delle Antichità ad Amalfi (1837)

ASSAN, V A 3, 1

Lettera a Michele Arditì

Amalfi, 15 ottobre 1837

«Eccellenza, rassegno alla vostra illimitata saviezza talune mie considerazioni prodotte a vantaggio del bene pubblico, a profitto dell'antichità, ed a gloria del nostro savio e provvido Governo.

Un ammasso di monumenti de' secoli del medioevo e de' tempi a quelli anteriori veggonsi da per ogni luogo della Costiera d'Amalfi, abbandonati, confusi e disseminati. Questi avanzi d'antichità trovandosi sparpagliati taluni in siti scabrosi e malegevoli di salita, altri in balia delle intemperie, ed altri finalmente comeché situati in mezzo a ruderi e vigneti, vengono con incredibile barbarismo de' gonzi campagnuoli, mutilati ed annientati.

Onde poter allontanare ulteriori ferite che potrebbero esser apportate a questi monumenti, crederei conveniente ed opportuno di riunire in un luogo centrale d'Amalfi tutt'i monumenti antichi più interessanti che vi sono da per tutto la Costiera, cosicché mettendosi al coperto di ogni insulto, potessero i forestieri che continuamente si portano in Amalfi trovare ancora un mezzo facile e comodo da poter curiosare tuttocciò che v'è di rimarchevole in quanto all'antichità del luogo.

Ed affinché il comune di Amalfi non soffrisse uno speso per un idoneo locale di deposito da provvedersi sarebbe ben a proposito di custodirne i monumenti in un pianterreno dell'Episcopio, già decorato da un bellissimo intercolumnio de' mezzi tempi, chiuso da ogni lato, e guarentito da porte analoghe. Dippiù non sarebbe fuor di proposito anche di riunire nell'istesso luogo molti frammenti abbandonati nelle contrade di Capaccio, Agropoli, Castello della Bruca (Velia), ec.».

Omaggio dell'Istoria e richiesta al min. Santangelo (1837)

Lettera di Arditì al Ministro dell'Interno Santangelo

ASNa, Ministero della Pubblica Istruzione, b. 357 II, fasc. 69

Napoli, 27 febbraio 1837

«Eccellenza, il sig. d. Matteo Camera, Ispettore alle Antichità della Provincia di Salerno, dal quale ebbi recentemente l'onore di rassegnarle un rapporto ed un disegno della bella statua di Bacco (...), e uno dei più eruditi corrispondenti nel Regno, mi ha diretto un esemplare della sua Storia (...), ond'io potessi umiliarla da sua parte qual rispettosso omaggio all'Eccellenza Vostra. Questo lavoro è il risultato di quattro anni di studii e di penose ricerche in tutt'i nostri archivii, e principalmente in quelli di Montecassino, della Cava, di Montevergine, di Benevento, e di Napoli. Esso riempisce onorevolmente una lacuna della nostra letteratura, offrendoci la Storia (di cui fin'ora si mancava di una città, che segna l'epoca più gloriosa per l'Italia ne' mezzi tempi, sì per le sue leggi nautiche, per le sue monete, e pel famoso esemplare delle Pandette, che pel suo commercio nell'Oriente, per l'istituzione dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale, in fine per aver dato i natali a Flavio Gioja.

Questa bella ed importante produzione del signor Camera, corredata di tavole e di monumenti da lui stesso disegnati dal vero, raccomanda l'autore all'alta benevolenza e protezione dell'Eccellenza Vostra. Esso potrebbe rendere importanti servigj alla Storia Generale del nostro Paese, della Diplomatica, e delle Lettere, se l'Eccellenza Vostra si benignasse ammetterlo con un grado qualunque nell'Archivio Generale del Regno. Io unisco le mie suppliche alle sue e sono sicuro che quando un giovane si annunzia così luminosamente come il sig. Camera, non ha mestieri d'altro per raccomandarsi ad un ministro tanto illuminato e generoso qual è Sua Eccellenza Vostra».

Lettera del Min. dell'Interno Santangelo al Direttore del Museo Borbonico Arditì

ASSAN, V A 4, 2; ASNa, Ministero della Pubblica Istruzione, b. 357 II, fasc. 69

Napoli, 10 marzo 1837

Il ministro ha ricevuto in data 27 febbraio 1837 il libro di «d. Matteo Camera suo (di Arditì) corrispondente per li rami delle antichità nella provincia di Salerno» ed esprime soddisfazione per questo suo erudito lavoro; rassicura inoltre Arditì che «non mancherà di tener presente i suoi meriti letterari, ove si offra l'occasione di essergli utile». Riguardo, infine, alla richiesta di Camera di una «piazza ch'egli desidera nell'Archivio generale del regno» fa presente che, per studenti e studiosi, occorre innanzitutto superare l'esame di ammissione con prove sulle lingue antiche, paleografia e diplomatica.

Segnalazioni per altri luoghi della Provincia

Ascea (scavi di Velia)

ASNa Min. Pubbl. Istr., b. 35711, fasc. 71; Ruggiero 1888, p. 477

Lettera del 23 aprile 1839

Sulla scoperta di Velia si veda, Napoli 1966, Vecchio 1994 e, in ultimo, Pontrandolfo 1996. La città, indicata esattamente da Holstenius nel Seicento presso l'abitato medievale di Castellammare della Bruca per tutto l'Ottocento «rimase pressoché estranea ai percorsi del Grand Tour» per le difficoltà nei collegamenti e

quindi «non al centro di quanti cercavano di recuperare attraverso lo scavo conoscenze e soprattutto oggetti da inserire nelle raccolte e collezioni museali»: le poche notizie riguardano tombe romane ricordate da Fiorelli in «Notizie degli Scavi» e «l'occasionale scoperta di una tomba a camera con un ricco corredo, andato disperso, di cui parla il De Ruggiero» e solo a partire dalla fine dell'Ottocento cominciarono le ricerche sistematiche su Velia. Più precise le indicazioni di Vecchio che ricorda proprio negli anni della segnalazione di Camera, la prima monografia storica su Velia del danese Munter (1818) mentre dieci anni dopo il duca De Luynes con l'architetto Debacq effettuò la prima ricognizione scientifica del sito di Velia. Sempre nel 1828, l'inglese Ramage trascrisse una serie di iscrizioni greche e latine, per la gran parte conservate nella collezione De Dominicis (in quell'anno furono scoperte 23 epigrafi pubblicate da Capialbi).

Lettera di Arditì al Ministro per segnalare e riferire del rapporto di Camera

«Con sommo mio rammarico ho preinteso che il mio rapporto riguardante lo scavo di Velia non gli sia affatto pervenuto, quindi mi stringe l'obbligo di nuovamente rapportarle quanto gli avea partecipato nel precedente rapporto già disperso. Sul finire dello scorso anno 1838 fu dunque disotterrato in Velia e precisamente in un podere di quella città denominato Ische della Stanfella un superbo sepolcro greco colmo di vasi fittili pregiatissimi, di armature dorate, di patere, di lucerne, di monete e di altri oggetti interessantissimi. Il suddetto sepolcro e sarcofago di marmo si è trovato ben conservato e nella cui copertura formata a schiena d'asino sta posta una greca iscrizione già inserita nel mio primo rapporto disperso e di cui disgraziatamente mi manca ora la copia della medesima. Trovandosi detto sepolcro in potere di gente idiota ed agricola, facciamo voti che dalla saviezza e dalle provvide cure dell'Ecc.mo Ministro degli affari interni venga ordinato di mettersi in salvo nel Museo R. Borbonico, essendo un monumento interessante per l'archeologia e per le arti, liberandolo così dalle mani del barbarismo. Nel tempo stesso ci auguriamo che la prelodata ecc. sua si compiaccia ordinare qualche scavo nel luogo su indicato, dove pregiatissimi oggetti vengono giorno per giorno rinvenuti da que' paesani che per nostra sventura vengono da' medesimi venduti nel luogo stesso a que' forestieri che di continuo si portano a curiosare quella classica città, un tempo rivale e vittoriosa di Pesto. E finalmente coll'intrapresa degli scavi in detto luogo, noi giungeremmo un giorno a trarre dalle tenebre tutti quei riti, leggi, costumi, ec. di cui sfortunatamente va nuda e povera la storia della regione lucana e picentina».

Risposta del Ministro

Ordina all'Intendente di agire secondo il R.D. del 14 maggio 1822 per la «rivela degli antichi oggetti» e precisa che «si prenda conto del sarcofago in parola, e si faccia conoscere la spesa che potrà occorrere onde sia messo in salvo e trasportato al Real Museo Borbonico».

Paestum

Lettera ad Arditì del 15 ottobre 1837

«Passo quindi di rassegnare all'Eccellenza Vostra che m'è giunto a notizia di essersi non a guari ne dintorni di Pesto disotterrati alcuni sepolcreti che forse meri-

terebbero di essere riconosciuti. Per tali oggetti attendo le disposizioni dell'Eccellenza Vostra onde portarmi, se crede necessario, sopra luogo per la ricognizione ed esame».

Salerno-Picentia

Lettera ad Arditì ante il 4 febbraio 1837

Nel dicembre 1836 fu rinvenuta nella pianura a est di Salerno presso il villaggio moderno di Vicenza/Picenza (zona attuale di San Leonardo) una statua di Bacco trasportata presso il palazzo vescovile di Salerno e resti di pavimenti mosaicati che apparivano resti di «un casino di delizie presso il mare» (lettera dell'intendente Logerot ad Arditì del 17.12.1836; sull'argomento vedi anche Bonifacio 1995). Intorno al 4 febbraio del 1837 Matteo Camera, corrispondente della Provincia di Salerno, invia un rapporto ad Arditì nel quale relaziona sul rinvenimento della statua «la quale sembra di aver riverberata una luce sfolgorante sullo stato di quest'antica regione de' Picentini», e della quale invia un disegno: «un monumento così interessante e pregevole è degno di essere conservato nel R. Museo borbonico». Segnala inoltre il rinvenimento di una seconda testa «di una fanciulla in marmo appartenente ad un'altra statua che non si è curato di rinvenire». Arditì chiede quindi al Ministro di inviare per un sopralluogo lo scultore Tito Angelini e l'architetto Carlo Bonucci per un parere sulla necessità di continuare gli scavi: «Giovane ancora osservare, prosegue Arditì, che le fabbriche cui appartengono queste due sculture racchiudono de' mosaici preziosi ed appartengono, secondo il parere del sig. Camera su indicato, alla città di Irno e che io credo piuttosto alla antica Picenzia capitale dei Picentini, poiché è presso al villaggio moderno detto volgarmente Picenza o Vicenza». Nel rapporto di Angelini del marzo 1837 si riferisce della qualità della statua e della necessità di continuare gli scavi (tuttavia solo la statua fu condotta al Museo).

San Marzano sul Sarno

Lettera ad Arditì del 15 ottobre 1837

«Finalmente mi corre l'obbligo di interessare l'Eccellenza Vostra di un altro oggetto, ch'io stimo anche meritevole delle vostre savie cure, ed è il seguente: Ne' terreni del Comune di San Marzano in Principato Citra si son rinvenuti a pochi palmi di profondità una gran quantità di vasi antichi di varie forme e dimensioni, non che molti oggetti in bronzo. Sarebbe molto interessante di tentare qualche scavo in quel borgo situato tra Sarno e Nocera».

La «questione del catalogo» e la conservazione del patrimonio

Monumenti da restaurare e tutelare (1853)

ASNa, Ministero Pubblica Istruzione, b. 373, fasc. 33

(*Antichità e Belle Arti*, pp. 141-143; Spadaccini 2000, pp. 193-194)

Lettera del Soprintendente di casa reale Bisignano al direttore del Min. dell'Interno Napoli, 11 luglio 1853

Il Soprintendente denuncia l'esito fallimentare del decreto per il Catalogo dei monumenti del Regno registrando che nessuno degli Intendenti aveva ancora inviato gli «atti di consegna» mentre arrivano da ogni dove notizie allarmanti e denunce perentorie sul degrado dei monumenti, come l'anonimo *Memorandum* che allega sullo stato di alcuni dei principali edifici del Principato Citeriore che versano in gravissime condizioni di conservazione. Proprio in ragione di ciò, Bisignano chiede che il Direttore ordini all'Intendente di Principato Citeriore «di energicamente provvedere alla conservazione dei monumenti descritti ne' quattro articoli di sopra cennati e fame rapporto».

«Memorandum a Sua Eccellenza (Allegato)

1° (Rotonda di Nocera)

2° Che le mura dell'antichissima Basilica cristiana del X secolo intitolata S. Eustachio del comune di Scala, sian minacciate di abbattimento da' proprietari de' terreni sottoposti.

3° Che il celebratissimo pulpito della chiesa madre di Ravello intitolata S. Pantaleone, ornato di mosaici essendo esposto a tutti i curiosi si recano a vederlo, non essendo difeso da una ringhiera di ferro che sarebbe necessaria onde non sia toccato, va in degradazione specialmente ne' mosaici che ornano le colonnette spirali del medesimo.

4° Che nella Sagrestia della detta Chiesa di S. Pantaleone vi sono i seguenti quadri in tavola di Andrea da Salerno; tutti di piccola dimensione, e che per lo stato in cui son ridotti hanno urgentissimo bisogno di restauro, cioè: Santa Maria Egiziaca; San Sebastiano; La incoronazione della SS. Vergine; San Cosmo; Santa Barbara; e L'Annunziata nella intelligenza che attesa la povertà della mentovata chiesa, la Collegiata darebbe 7 bellissime colonne, 5 di granito, una rossa e quattro bigie di palmi 14 ognuna e due altre più piccole anche di granito di Egitto a chi sborserebbe la somma necessaria per lo restauro de' sei quadri di sopra descritti, in circa ducati cento, e per la ringhiera di ferro innanzi al pulpito».

Monumenti da restaurare e tutelare (1864)

ASSAN, VA3, 1

Lettera del Sindaco di Amalfi al Soprintendente Generale Direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di Antichità

Amalfi, 5 marzo 1864 (in risposta a nota del 28 gennaio 1864; con allegato)

La lettera è in risposta ad una richiesta di segnalazione di «restaurazioni e conservazione de' monumenti storici sistentino nelle svariate località delle Provincie meridionali». Il sindaco, per l'elaborazione si è avvalso di «persona degna di ogni eccezione» (la grafia non è di Camera, tantomeno lo stile; si potrebbe trattare dell'architetto Casalbone). Il ritardo nella risposta è stato causato «per aver dovuto dipendere da soggetto interamente dedicato a sì importante delicato affare».

Allegato (non firmato né datato)

Premessa di poche righe sulla storia di Amalfi, sorta nel medioevo e rovinata dalle guerre e dal mare, città che «non serba altre reliquie della prima sua grandezza

e magnificenza che le valve di bronzo del suo duomo e gli avanzi di fabbrica degli antichi suoi arsenali». Le porte, datate agli inizi del sec. XI, risultano, nel complesso, in buone condizioni. I resti degli arsenali, della stessa epoca, «formati su pilastri ed archi acuti, e di struttura solida e massiccia, ma in gran parte distrutti prima dal mare e dall'edacità del tempo, e poi dalla mano dell'uomo. Di questo stesso fabbricato, dapprima amplissimo ed a forma di parallelogramma molto bislungo, e con due ingressi a fronte, non ne rimane oggidì che una sola quarta parte, surretto da otto pilastri, molto deturpati nel rivestimento, siccome anche le pareti laterali: Epperò, sarebbe interessante il ristauo di essi arsenali, onde conservare al paese una memoria ed un vestigio dell'antica marina amalfitana (...). La spesa non oltrepasserebbe Lire 850».

Nella altre città vicine, si conservano allo stesso modo «ruderì (...) che sono interessanti per le arti. Ruderi si veggono di una grandiosa basilica cristiana, di architettura longobarda-normanna, situata nel borgo di Pontone (già descritta dal De Lellis..., III, p. 253) nel territorio della città di Scala, ed erroneamente creduto al presente dai curiosi viaggiatori stranieri per un tempio vetusto moresco o saraceno!! Non rimane di esso delubro, già sacro a S. Eustachio, che la sola cona colossale, isolatamente sostenuta da una colonna di granito egizio. Eppure questo unico avanzo meriterebbe di essere conservato alla posterità e alle osservazioni degli amatori delle antichità, con apprestarvi un analogo sostegno a barbacane, onde non abbia a crollare e sparire del tutto. (Per le spese occorre chiedere al sindaco di Scala). D'altronde non sarebbe opera vana far praticare degli scavi nell'area della stessa diroccata basilica un tempo ricca di mosaici, di marmi e d'iscrizioni ec., e sgomberarla dalle enormi macerie, cespugli ed erbe parassite, frammezzate a mucchi di capitelli e tronchi di colonne di broccatello e di granito egizio, di sterminato fusto, abbattuti dal tempo e dalla mano distruttrice dell'uomo!

In Ravello, altro municipio convicino, evvi un pulpito interamente rivestito di mosaici bizantini, unico in Italia nel suo genere e noto in tutta l'Europa. Rimane nella maggiore chiesa di quel luogo; ma troppo esposto all'avidità e profanazione de' curiosi viaggiatori stranieri, va di giorno in giorno ad essere deturpato dalle loro mani, con distaccarne a via di temperini e di coltelli i minuti mosaici che lo rivestono per portali via! E quest'atto vandalico esiste e si mostra quivi troppo patentemente. Qualunque vigilanza sarebbe vana, né la chiesa medesima grandiosa e aperta assegnar potrebbe per detto monumento un guardiano speciale che volesse darsi di petto cogli stranieri quando ne strappano de' pezzi. E per ciò preservare, fa di mestieri formarsi una ringhiera di ferro di recinto al suddetto pergamo, alta circa quattro palmi, onde allontanare ogni violazione. Lo stesso valga pur detto per l'altro pulpito antichissimo, ivi esistente nella chiesa di S. Giovanni del Toro, potendosi conoscere la spesa occorrente da quel sindaco locale».

L'affare della mitra e del calice di Scala (1869)

ASSAN, III D 6, 42

Lettera dal Ministro della Pubblica Istruzione al Soprintendente del Museo Nazionale di Napoli (in risposta a nota del 30 gennaio 1869)

Roma, 15 febbraio 1869

Il Ministro, in risposta alla nota di richiesta del 30 gennaio 1869, comunica al Soprintendente di aver già predisposto presso il Ministro Guardasigilli «affinché il Calice e la Mitria della chiesa (claustrale) di S. Lorenzo di Scala, importanti come memorie storiche, siano devoluti a codesto Museo. Decretata che ne sia tal devoluzione, l'avviserò».

Lettera dal Ministro della Pubblica Istruzione al Soprintendente del Museo Nazionale di Napoli

Roma, 15 marzo 1869

Il Ministro comunica al Soprintendente che in data 26 febbraio 1869 è avvenuta la "devoluzione".

Lettera dal Prefetto del Principato Citeriore al Soprintendente

Salerno, 20 maggio 1869

Il Prefetto comunica al Soprintendente di aver comunicato al Ricevitore del Registro e Bollo di Amalfi per il ritiro e la consegna dei due oggetti, rimanendo le spese per il trasporto a carico del Museo.

Lettera del Soprintendente al Ricevitore del Registro e Bollo di Amalfi

Napoli, 26 maggio 1869

Il Soprintendente prega il Ricevitore di comunicargli l'arrivo degli oggetti

Lettera del Ricevitore del Registro e Bollo di Amalfi al Soprintendente

Amalfi, 4 giugno 1869

Il Ricevitore riferisce che, avendo comunicato al rappresentante della chiesa di S. Lorenzo della devoluzione, «lo stesso, anziché ottemperare alle superiori disposizioni, si è rifiutato col dire trovarsi tali oggetti presso quel Sindaco, perché di proprietà comunale. A tale rifiuto faceva pur seguito quello del Sindaco basandolo essere sempre stati di proprietà del Comune, asserendo ancora che la dimostrazione risulti dallo stemma comunale che si ravvisa sugli stessi. Soggiungendo, nel caso non venisse rievocata la disposizione, sosterrà i propri diritti con tutti i mezzi suggeriti dal Codice Civile».

Lettera del Soprintendente al Ministro

Napoli, 8 giugno 1869

Il Soprintendente comunica al Ministro dell'evoluzione dei fatti.

LA RICERCA DEL MEDIOEVO E L'ARCHITETTURA NUOVA